

DOMANDE SUL CILE

Questa è parte di una intervista fattami per una tesi di laurea nel 2008. Non ho mai saputo se è stata poi usata. Alcuni fatti sono superati ma, per raccontarmi riguardo temi che solitamente non affronto ma che – credo – a qualcuno possono interessare, mi sembra utile riproporla.

- **Quale fu la sua reazione al *golpe*? Quale fu il suo stato d'animo?**

Trentacinque anni dopo è difficile ricordare bene i dettagli o, meglio, si corre il rischio di non raccontare i fatti, ma ciò che ci è rimasto come sensazioni e ricordi più nitidi. Ed è in questa chiave, vera in quanto personale, che qualcuno si auto-punisce e qualcun altro si auto-assolve. Come a dire che, pur se il senso della storia cilena è chiaro, per i cileni più che la storia esistono le storie. Certamente, si può provare ad essere onesti, ma la memoria è comunque selettiva, quindi traditrice.

Detto questo come scusatio non petita per eventuali errori, ricordo che nei primi momenti ebbi diverse sensazioni sovrapposte.

La mattina del 11 settembre dormivo a casa, il che in quel periodo non era frequente. Dormivo a casa perché, la sera prima, in quanto segretario regionale a Santiago di un partito dell'UP avevo assistito ad una riunione con il Presidente Allende, il quale ci aveva comunicato che i preparativi per il golpe erano molto avanzati e che la destra golpista controllava ormai l'aviazione e la marina. Tuttavia, ci disse, finché conteremo sull'esercito ed i carabinieri, i cui comandanti sono leali verso il governo, non si realizzerà. Ciò malgrado, poiché i rischi per la democrazia cilena sono troppo alti, intendo fare domani un discorso per comunicare al Paese la mia decisione di chiamare ad un plebiscito sulla permanenza del governo. Tutto indica che lo perderemo, per cui, come preannuncerò, consegnerò immediatamente le dimissioni del governo e indirò nuove elezioni. Quindi, dovremo ricominciare daccapo, ma in una situazione incomparabilmente migliore per la sinistra, non solo dal punto di vista elettorale ma, anche, perché questa avrà provato al di là di ogni dubbio la sua ferrea volontà democratica. E, poiché non tutti gli assistenti eravamo d'accordo su questa via d'uscita, ci comunicò che la sua decisione non era in discussione e ci congedò perché era in arrivo il suo fedele amico e capo dell'esercito, gen. Augusto Pinochet, al quale avrebbe comunicato quanto ci aveva appena detto. Ecco perché andai a casa, con un misto di sollievo e di contrarietà.

Quindi, la mattina del 11 mi svegliai con il rumore delle cannonate verso le 7 del mattino. Accesi la radio e ascoltai del colpo di Stato in corso. Ricordo la mia sorpresa perché, dopo quanto ci aveva comunicato la sera prima il Presidente, non credevo che il golpe potesse avere luogo, almeno non in quel momento. Certamente, l'analisi della situazione ci aveva sempre indicato che era possibile, anzi probabile. Col senno del dopo, non posso che concludere che, proprio la decisione del Presidente l'aveva accelerato. Poiché se le sue previsioni "ottimistiche" erano giuste, e penso lo fossero, questa accelerazione cercava proprio di evitare che si potessero realizzare. Quindi, sempre col senno del dopo non ho dubbi sul fatto che, fin dall'inizio, il golpe cercava l'eliminazione definitiva, fisica, di tutto ciò che rappresentava la sinistra cilena. La terapia da cavallo doveva servire, anche, per cancellare persino il ricordo di ciò che una volta il Cile era stato. Tuttavia, la comprensione di questo porta il segno del dopo, non solo perché quelli non erano momenti adatti a grandi riflessioni ma, forse, perché appartengo ad una generazione di cileni che non aveva attraversato momenti particolarmente traumatici e, quindi, sentiva la forza della istituzionalità, in qualche modo la confondeva con la normalità nella quale aveva sempre vissuto, come un dato certo. Ciò, anche se era pure una generazione conscia della tremenda audacia del proprio progetto: coniugare la democrazia politica con la trasformazione radicale della società. Come avviene spesso con i protagonisti di un processo così complesso, pur se capivamo le implicazioni di ciò che facevamo, non accettavamo emotivamente le eventuali conseguenze. Come a dire, credo ci fosse una profonda distanza tra ciò che risultava dalle nostre analisi e la nostra consapevolezza sui rischi reali. Di certo, anche questo a posteriori, Allende aveva tutto assai più chiaro e, senza voler lodarlo a posteriori, anche ciò segna la sua grandezza come capo di quel progetto. Penso in questo senso, che non sia stata ancora recuperata la sua grandezza politica che reputo per nulla inferiore a quella di altri grandi capi rivoluzionari del nostro tempo.

Noi ci sentivamo nel giusto, parte di un progetto più grande di ognuno di noi, quindi solidali con l'insieme del nostro popolo, e pur se sapevamo di remare contro la logica del capitale, erano solo le nostre letture, non le nostre storie personali, a dirci che questo non era mai stato tenero nei confronti di chi vuole sovvertire la realtà, di chi intende mettere in dubbio la sua egemonia. In questo senso, per quanto mi riguarda, anche per questo il mio stato d'animo quell'11 settembre era, appunto, un misto. Era lo stato d'animo di chi è arrivato ad un appuntamento decisivo con la tranquilla incoscienza di chi aveva sempre sentito di poterlo superare. Probabilmente, ciò non dipendeva solo dall'incoscienza/inesperienza giovanile, ma anche da un certo senso di immortalità, abbastanza stupido ma assai diffuso. I numerosi morti conosciuti ed amati ci dimostrarono velocemente quanto si trattasse soltanto di un'illusione.

Quindi, come già detto, ascoltate le notizie, feci quanto avevamo previsto: provai a modificare il mio aspetto esterno (giù barba e baffi), bruciai i documenti compromettenti (fotografie e agende soprattutto), salutai mia moglie che andava a ritrovare il suo gruppo di partito e uscimmo di casa verso le 8,00 del mattino. A quell'ora di quel giorno iniziava la mia seconda vita, anche se pure questo l'ho capito solo più tardi.

- **Quali furono i cambiamenti improvvisi che notò?**

Come già detto, tutto cambiò. Dopo aver salutato la mia compagna e chiuso la casa, uscimmo di casa. Non sono mai più ritornato perché la mia casa fu occupata dai militari quella stessa mattina. Poi, dopo aver superato diversi sbarramenti di carri armati (nulla di eroico), ho assistito da vicino al bombardamento del palazzo di governo. Alle 14,00 di quel giorno entrò in atto il coprifuoco per 24 ore. A quell'ora, Allende era ormai morto ed i nostri partiti disarticolati. Io sono finito a casa di una compagna di partito poiché, nella mia dabbenaggine, sono rimasto nella mia sede fino alle 13,00. Poi, ho assistito in TV alle varie fasi di quella giornata interminabile. Vicino all'abitazione c'era una fabbrica tessile che fu occupata militarmente dall'esercito e, ascoltando le sparatorie, ascoltavo in TV le prime proclama del regime. Nell'ora di aria che ci venne concessa il giorno dopo, ripresi i rapporti con la mia organizzazione. Correavano ogni tipo di rumori. Si diceva, ad esempio, che ipotetiche colonne di militari leali al governo erano in marcia verso Santiago. Quindi, bisognava che questi arrivassero a Santiago mentre era in corso un tentativo di resistenza. Così, per circa una settimana ho provato anch'io ad organizzarla nelle fabbriche. Poi, quando fu chiaro che questa notizia era del tutto campata per aria, e poiché il mio nome si trovava con altri 600 su un manifesto affisso nelle strade in cui ci si comunicava che, se non ci presentavamo immediatamente al più vicino distaccamento militare, saremmo stati giustiziati manu militare, il passaggio successivo fu la clandestinità. Nel mio caso, si trattava di sopravvivere in città, cambiando alloggio ogni notte, nel poco tempo tra un coprifuoco e l'altro. Seppi che la mia compagna era viva e in buona salute dopo qualche giorno, e ci ritrovammo un paio di settimane dopo, pur se non eravamo in condizioni di convivere. Come tutti, penso, avrei molti aneddoti da raccontare su quel periodo. Come già detto, nulla era rimasto uguale a prima. Oltre alle evidenti difficoltà materiali, ciò che ricordo di più fu la diversità di atteggiamenti riscontrati. Come già accennato, il manifesto/decreto dei militari stabiliva che i "ricercati" dovevano consegnarsi o sarebbero stati uccisi laddove si trovassero. Aggiungeva che la stessa pena di morte era estesa a chiunque avesse dato loro aiuto. Quindi, ricordo la diffusa solidarietà di molta gente che mi alloggiò nelle loro case, di molti dei quali non sapevo neppure il nome (e, perché tra meno si sapeva, meglio era, non li ho mai chiesti). Ricordo anche che la stessa solidarietà non è esistita da parte di alcuni "amici" e "compagni" che, "tenendo famiglia", pur a poca distanza dell'orario dell'entrata in vigore del coprifuoco (che significava morte certa per chi, nella mia situazione, si fosse trovato per strada), mi misero sulla strada senza troppi rimpianti apparenti. Di questi nomi, invece, ho maggiori ricordi.

Poiché tra quelli che mi diedero una mano c'era anche gente che non condivideva affatto le mie opinioni politiche, il ricordo di quel periodo mi ha tolto molto del mio settarismo. Da allora so, infatti, che la solidarietà, certo rischiosa in quel momento, non è esclusività della sinistra politica e che, in questa, si possono ritrovare invece grandi sorprese. A molti sembrerà ovvio. Per me è stato un segno di crescita. Comunque, non serbo alcun rancore verso chi mi negò un'ospitalità mai tanto necessaria.

Diciamo che, da quel momento, oltre a nutrire una sana dose di diffidenza, ho incorporato nel mio lessico la parola disprezzo.

- **Quali furono i simboli della brutalità del golpe?**

Ho già fatto un cenno a quanto questo voleva ed è stato brutale fin dalla sua gestazione. Non credendo nella malvagità (o nella bontà) intrinseca di grandi gruppi, credo che questa brutalità sia dipesa dal fatto che il Cile rappresentò ciò che è stato fino ad oggi la più avanzata esperienza di un laboratorio di trasformazione socialista e democratica. Nell'ottica dei divoratori di primavera, ci meritavamo una punizione esemplare.

Non penso che lo scopo fondamentale della repressione fosse liquidare i dirigenti, bensì introiettare la paura nell'insieme della popolazione. La paura è un ottimo viatico per guidare un Paese, ma ciò presupponeva una repressione cieca, applicata a chiunque, concedendo assoluta libertà di agire non solo agli uniformati, ma a chiunque s'identificassi col regime. Quindi, i proprietari terrieri potevano rastrellare i contadini e ammazzarli loro stessi, la delazione nei quartieri, nelle fabbriche o nelle scuole moltiplicarsi, anche per motivi di bassa cucina, eccetera. Questa repressione cieca si è tradotta in una mortalità diffusa, assai maggiore di quella che viene citata oggi che rappresenta solo i circa 3.000 casi degli "scomparsi provati" in seguito al lavoro realizzato dalla "commissione Rettig" nei primi anni Novanta.

D'altra parte, ed è del tutto logico, la repressione non si limitò a colpire i "soggetti identificati" e/o "colpevoli". Più che la precisione contava il numero. Dallo Stadio nazionale, ad esempio, uscirono vivi dirigenti importanti, mentre vennero fucilate molte persone la cui unica colpa era quella di essersi trovati nel luogo sbagliato nel momento sbagliato. Ciò nonostante, la repressione fu rivolta specificatamente verso soggetti identificati: i militanti di alcuni partiti politici, i dirigenti sociali (contadini, sindacalisti, dirigenti studenteschi eccetera). Lo scopo, come già osservato, era chiaro: eliminare la sinistra politica e spezzare il legame tra i movimenti sociali e la politica.

Naturalmente, la repressione rappresenta solo la faccia più smaccatamente violenta di quanto avvenne. In parallelo, la politica economica portò ad una disoccupazione di massa, con la chiusura della maggior parte degli impianti produttivi, ad una repressione generalizzata nelle campagne, dove fu ricostituito il latifondo, alla distruzione delle comunità indigene, alla chiusura di numerose facoltà universitarie, alla persecuzione diretta di molti preti e religiosi, alla liquidazione del sistema pensionistico ecc.

Per dare un esempio della modalità operativa, si può ricordare che a Santiago, l'esercito chiudeva alcuni isolati ogni sera con i carri armati. Poi, procedeva a controllare "a rastrello" tutte le case. In quel contesto, la differenza tra sopravvivere o morire derivava soltanto dalla fortuna e/o del maggiore o minore sangue freddo per affrontare situazioni complicate.

- **Qual è stata la causa del suo esilio? Si rifugiò dapprima in Ambasciata? Poi cosa avvenne?**

Fino al novembre '73 non ho mai pensato di esiliarmi. Quel mese però, all'alba del giorno 17, morì mio padre. Aveva compiuto 49 anni una settimana prima. Al di là delle circostanze specifiche della sua morte, ciò fece scomparire di colpo il mio senso di immortalità, e mi creò una situazione ingestibile dal punto di vista emotivo personale che mi portò alla decisione di esiliarmi. Entrai, quindi nell'ambasciata italiana, pensando di uscire per un po' di tempo dalla circolazione, per fare rientro nel Paese a breve. Idea, credo condivisa dalla maggior parte degli esuli, che ci accompagnò per anni e segnò parte della nostra vita durante i primi anni di esilio. Si può ben capire, penso, che se pensi di tornare presto e in situazione di clandestinità è difficile, ad esempio, organizzare una famiglia, o sistemarti dal punto di vista abitativo. Quindi, tutte le nostre scelte di vita sono sempre state transitorie in senso largo e per lungo tempo.

Per mia fortuna, dopo qualche mese in Italia ho conosciuto l'editore Gabriele Mazzotta il quale, pur se non conoscevo neppure la lingua italiana, mi offrì un lavoro (che s'inventò) e un regolare stipendio. Ciò mi permise, inoltre, di sistemare la mia situazione legale poiché, curiosamente, noi eravamo autorizzati a restare nel territorio italiano in quanto riconosciuti come esuli, ma non eravamo autorizzati a lavorare. Il soggiorno per lavoro era un passaggio ulteriore che ognuno doveva risolversi direttamente. Nel mio caso, la protezione e aiuto del mio editore mi permise di superare quella fase senza particolari problemi. In seguito, e siamo già nel 1980, il cambio di linea editoriale della casa editrice che, anche per

motivazioni economiche, dovette privilegiare l'arte, mi portò a tentare altre avventure lavorative, che a partire da allora sono sempre state assai meno garantite.

- **Gli esiliati più o meno quanti furono?**

Non ho un'idea precisa. E poi, bisogna identificare cosa si vuol dire con la parola esiliati. Se ci riferiamo a quanti, previo un passaggio per un'ambasciata, ebbero il "patentino" di esuli fin dall'inizio, penso che le cifre non dovrebbero eccedere qualche decina di migliaia, ma se sommiamo a queste le persone uscite più o meno per conto proprio (spesso con aiuto materiale dall'estero, come feci io con quasi tutta la mia famiglia), e cioè parliamo di immigrati che, in parte, dovettero dichiararsi esuli per poter restare nei diversi Paesi o per accogliersi ai benefici di questa situazione (laddove questi c'erano, come accadeva, ad esempio, in tutto il Nord europeo), allora credo che le cifre siano molto più alte. Qualcuno ipotizzava negli anni Settanta-Ottanta numeri attorno al milione di persone, ai quali andrebbero aggiunti i fuoriusciti verso i paesi vicini al Cile per motivi puramente economici.

- **Si stima che si stabilirono in 110-140 paesi del mondo. Perché ci fu questa dispersione globale?**

Per una serie di motivi. Anzitutto, ciò è dipeso dall'ambasciata in cui ognuno è riuscito ad entrare. Ricordo, ad esempio, che alcuni Paesi (come la Gran Bretagna o la Cina), non permettevano il loro ingresso e, anzi, salvo eccezioni personali, consegnarono chi ci provò alle autorità militari cilene (i cinesi, ad esempio, sostenevano che loro non avevano rapporti con i governi, ma con gli Stati e che, quindi, si attevano alle norme imposte dal governo in carica. *En passant*, anche questo liquidò alcune mie illusioni giovanili).

In molti altri casi, ciò risultava impossibile per difficoltà materiali (banalmente, poiché erano tutte controllate dai militari dall'esterno era pressoché impossibile entrare in un'ambasciata sita in un quarto piano, ad esempio).

Poi, non va dimenticato che i Paesi vicini al Cile vivevano processi molto simili che, nell'arco di un paio di anni, portarono quasi tutto il continente sotto controllo militare. Per cui, le destinazioni continentali possibili erano molto poche (Messico, Costa Rica, Venezuela e per un breve periodo, Argentina).

Una volta accertato che l'unica destinazione possibile era l'Europa, per la maggior parte di noi (che oltretutto pensavamo di ritornare presto) il luogo d'arrivo non era particolarmente importante.

D'altra parte, una volta arrivati a destinazione c'era la questione della sopravvivenza. In Italia questa era molto difficile, per cui molti di quelli che arrivarono qui, dovettero emigrare successivamente verso quei Paesi che offrivano migliori condizioni di vita, sussidi, la possibilità di studiare ecc.

Poi, va ricordato che molti Paesi fecero una selezione degli esuli in base al loro curriculum di studi. Se, ad esempio, eri un ingegnere forestale, potevi andare con relativa facilità in Canada; se eri un medico o un dentista in Algeria eccetera. Inoltre, c'era il censimento politico: per entrare in alcuni Paesi dell'Est, ad esempio, si richiedevano determinate militanze.

Infine, in questo elenco non esaustivo va ricordato il fatto che il Cile era, in buona misura, un Paese di immigrati, per cui – esclusa la Spagna dove governava ancora Franco – molti tra noi scelsero come destinazione il Paese di provenienza della propria famiglia.

- **Perché lei ha scelto l'Italia? In particolare, perché Milano?**

La spiegazione è quella precedente. Sono entrato nell'Ambasciata italiana perché era relativamente meno rischioso farlo (l'Ambasciata occupava tutto un isolato, per cui il suo controllo era più problematico). Arrivai in Italia – e ci rimasi - perché, non essendo stato accettato nel Paese latinoamericano che avevo prescelto, non m'interessava granché dove sarei andato a finire. Infine, sono finito a Milano perché, dopo due mesi di soggiorno in un albergo romano come "ospite" mantenuto dal governo italiano, mi sono convinto che era più facile trovare lavoro a Milano.

Quindi, ci sono arrivato senza nessun'altra motivazione. Poi, una volta trovato effettivamente il lavoro, peraltro in ottime condizioni, non avevo motivi per cambiare.

- **Come fu accolto? Esistevano dei programmi di accoglienza?**

Fin dall'inizio feci conoscenza con i vizi e le virtù dell'Italia in questo campo. Da una parte, la grande solidarietà umana e politica degli italiani. Dall'altra, l'assoluta mancanza di qualsiasi programma di accoglienza. Come altri, ho dovuto arrangiarmi. Appena arrivato a Milano, sono stato aiutato dalle

ACLI, che ci ospitarono in una casa con un altro amico e ci facevano mangiare alla loro mensa, in Via della Signora. Per farlo, non ci chiesero mai nulla.

- **Trovò difficoltà a trovare una sistemazione, un lavoro?**

Come già detto, sono stato molto fortunato. Nell'aprile del '74, dopo poco più di due mesi dal mio arrivo a Milano, avevo già un buon lavoro. Dopo pochi mesi, sono riuscito a pagare il biglietto aereo per la mia compagna, verso la fine di quel anno siamo riusciti a trovare un appartamento in affitto e, negli anni successivi, ho potuto pagare il viaggio della maggior parte della mia famiglia in Europa. La maggior parte di questa, però, per i motivi già accennati, dovette sistemarsi in altri Paesi comunitari.

- **C'erano delle organizzazioni a cui si poteva rivolgere per essere aiutato a riguardo?**

Solo quelle militanti che, naturalmente, potevano dare pochissimi aiuti materiali, ma ci sono state di grande conforto, integrandoci in modo quasi pieno alla normale vita politico culturale italiana.

- **Com'è stato l'impatto con una cultura, una lingua diversa? Per non parlare della gente, del clima, delle abitudini e stile di vita.**

Difficile, non drammatica. La cultura non mi è mai sembrata particolarmente diversa ed è la principale ragione per la quale sono rimasto in Italia. La lingua è assai difficile da conoscere alla perfezione, ma, per una persona di lingua madre spagnola, è facile da conoscere nei suoi rudimenti. Neppure il clima, le abitudini e stili di vita erano particolarmente differenti. O, quantomeno, non ho mai avvertito queste grandi differenze.

- **Si formarono gruppi politici in esilio, in particolare quali?**

A differenza di tutti gli altri esuli latinoamericani, tra i cileni non si formò nemmeno un'organizzazione nuova salvo quella, di grande importanza, derivata dalla presa di coscienza degli indigeni. E cioè, tutti noi siamo rimasti, più o meno a lungo, legati alle organizzazioni presenti nel Cile, salvo gli indigeni che scoprirono, prima degli altri, che non esiste una contraddizione che riassume tutte le altre e, quindi, che non è accettabile subordinare i propri interessi e aspirazioni specifiche a quelle generali, il che non esclude – ovviamente – momenti di unità.

Tuttavia, come già detto, per noi altri (che gli indigeni chiamano "i cileni", per segnare la differenza), è rimasto a lungo il legame con le organizzazioni di partenza. Questa caratteristica è stata ricca e limitante allo stesso tempo. Certamente ritardò una maturazione politica autonoma, ma, contemporaneamente, ci permise di non perdere troppo tempo in dispute intestine e convogliare le poche risorse di cui disponevamo verso obiettivi comuni.

D'altra parte, tutte le nostre organizzazioni affermarono il principio che le linee politiche si discutevano in Cile per cui agli esuli, in genere, venne assegnato (col nostro consenso) un ruolo di propaganda e reperimento di risorse.

- **Come si organizzarono e che obiettivi avevano? Si ricorda qualche marcia o manifestazione avvenuta a Milano?**

Gli obiettivi sono fissati dalla risposta precedente. Abbiamo portato avanti innumerevoli iniziative di diffusione del caso cileno e di raccolta fondi. Personalmente, entro gli anni '70 avevo avuto comizi, seminari e simili praticamente in tutte le località lombarde e di buona parte dell'Europa meridionale. Le manifestazioni particolari furono tante. Ricordo, ad esempio, un Capodanno trascorso in Piazza Duomo ad una manifestazione organizzata dal Movimento studentesco in cui mi toccò intervenire a mezzanotte. Pur se nevicava, o quasi, c'era parecchia gente, e il clima, oltre ad essere battagliero, piuttosto festoso. Detto oggi mi sembra quasi una storia di fate.

- **Sotto l'aspetto psicologico, come visse l'esilio?**

Non tragicamente. Anzitutto perché ero convinto che sarebbe durato poco. Poi, probabilmente, perché ero molto giovane e irresponsabile.

- **La donna come affrontò l'esilio rispetto all'uomo? Perché aumentarono i divorzi in esilio?**

Non avendo divorziato, non ho esperienza diretta. Posso, quindi, fare solo alcune supposizioni. Anzitutto, il "machismo" (non solo latinoamericano) non è un'invenzione. Quindi, pur nella condivisione della militanza, i ruoli maschile e femminile erano ben definiti, in generale distinguendo tra compiti rivolti a procurare denaro e compiti di cura della famiglia. Pur se non era il mio caso (mia moglie lavorava già in Cile), penso che l'apertura al mondo del lavoro di molte donne cilene le abbia portate a livelli di maturazione diversi dai loro uomini e, quindi, alla scomparsa dei progetti condivisi, e

cioè dei motivi stessi dell'unione. Più ancora in seguito alla crisi delle ideologie che pure noi abbiamo risentito fortemente.

Più pedestremente, la divisione dei compiti (superata nell'essenziale) significava anche la messa in discussione della divisione – estremamente sperequata – dei compiti interni alla famiglia, ovvero al superlavoro, sempre meno sopportabile, che le donne dovevano assumersi.

Anche per i maschi, comunque, le nuove culture trasformarono l'approccio all'altro sesso, rendendo più facile lo stabilimento di nuovi rapporti. Quindi, la somma tra l'evoluzione delle donne, più marcata, e i nuovi rapporti dall'uno e dall'altro stabiliti, portarono ad una crisi abbastanza diffusa delle coppie originali. Essendo relativamente laici, divorzi e separazioni non comportarono grandi drammi (in generale), facilitati, oltretutto, dalla già accennata ideologia della transitorietà, che faceva sì che molti di noi abbiano rimandato la nascita di figli.

Per le donne più acculturate e più giovani dell'epoca mia, mi sembra che l'integrazione sia stata più facilitata ancora. Anzitutto perché, in genere, hanno imparato meglio e prima la lingua. Poi perché meno ideologizzate, hanno vissuto con maggiore capacità di stupirsi e di scoprire ciò che, volenti o nolenti, dovevamo vivere. Infine, perché essendo in genere più intelligenti, capiscono prima e hanno meno spocchia.

- **I bambini, gli adolescenti come reagirono a questo *choque cultural*?**

In questo caso, la mia esperienza si limita a quella fatta con due miei fratelli adolescenti che portai a Milano, anche perché espulsi dalle loro scuole e/o posto di lavoro come tutta la mia famiglia (in quanto parenti di un "terrorista"). Nel loro caso, l'impatto si legò ai rispettivi caratteri, comunque non fu facile per ragazzi spaesati, che cercavano di non essere diversi da tutti gli altri.

Per il resto, in molti casi i latinoamericani si occupavano dei problemi culturali, specificamente di quelli linguistici che, a sentir loro, colpivano i figli più piccoli. La mia impressione è che il problema fosse più degli adulti che dei bambini i quali avevano bisogno sostanzialmente di integrazione. Per i cileni, almeno per quelli delle prime ondate (anni 70, primi 80), questa non fu mai un grosso problema.

- **“El destierro es redondo: un círculo, un anillo: le dan vuelta tus pies, cruzas la tierra, no es tu tierra, te despierta la luz, y no es tu luz. La noche llega: faltan tus estrellas, hallas hermanos: pero no es tu sangre”. Lei è d'accordo con il pensiero di Pablo Neruda?**

Ahimè, non lo sono. Ahimè, perché penso che Neruda sia tra i maggiori poeti del XX secolo, senz'altro quello più importante della lingua spagnola. Ma non condivido questo giudizio. Nel male e nel bene, non ho mai avuto un tale attaccamento per le mie radici.

Ciò nondimeno, spesso sono gli altri a farti sentire straniero. Senza aver mai subito il razzismo scoperto, almeno finora, posso affermare di aver scontato spesso quello strisciante, che si manifesta nei comportamenti e detti quotidiani: “Certo, non avete l'autoironia, la capacità di ridere di voi stessi”, “come fa a occuparsi di questo tema quando è nato all'estero”, “che può capire della letteratura italiana senza aver studiato Dante” eccetera.

D'altra parte, la cronaca odierna ci dice che è difficile trovare un posto più conservatore e “razzista” in senso intellettuale dell'Italia. Negli USA, ad esempio, il governatore del maggiore Stato è nato in Austria, e alla fine del 2008 potrebbe diventare presidente della repubblica il figlio di un immigrato keniano. Qua, Obama non avrebbe nemmeno il diritto a voto, in quanto figlio – per l'appunto – di stranieri. In Francia, il presidente della repubblica è un figlio di emigrati, in India potrebbe diventare capo del governo una donna nata a Torino... Senza contare che, per trovare i politici meno timidi a questo riguardo, bisogna scomodare il capo di AN che, quantomeno, si è proclamato d'accordo a concedere il voto alle elezioni amministrative agli stranieri in regola.

Per quanto riguarda terra, luce e notte, effettivamente queste sono diverse da quelle del Cile, ma non necessariamente in peggio.

Sui fratelli, avrei molti più dubbi (vedere prime risposte), pur se le amicizie fatte in gioventù rimangono le più importanti.

Sul sangue proprio non ci siamo. Senza peccare di eccessiva autostima (potrebbe essere anche l'esatto contrario), credo che siano tutte diverse e tutte uguali. Ovvero, che la diversità sta nei soggetti, non nelle nazionalità o nelle patrie. Ciò non toglie neppure che, spesso, mi sia più facile capirmi con quella parte della popolazione che ha radici simili alle mie. Ma queste, per me, sono quantomeno quelle

latinoamericane e quelle dei Paesi poveri e maltrattati del mondo in generale. Non è una questione politica, ma di pura e semplice facilità di comunicazione, d'immaginario condiviso.

- **In esilio si cercò di mantenere viva la cultura cilena? In che modo?**

Per molto tempo non è stata una preoccupazione sentita dai cileni in Italia. Ci siamo arrivati dopo, poiché per molti anni il nostro problema centrale era quello di essere al servizio dei nostri partiti in Cile. La difesa della cultura, intesa come la creazione di gruppi di studio e di incontro, di feste popolari, di celebrazione delle varie ricorrenze ecc., è stata molto più forte tra i cileni che vivevano in Paesi dove l'integrazione era più complicata. Ad esempio, in Svizzera.

- **Lei che impressione aveva degli italiani?**

Prima di arrivarci, quasi non li conoscevo. Da persona relativamente colta, conoscevo in generale le problematiche politiche, facilitato peraltro dal fatto che tutti i nostri partiti avevano qualche "corrispondente" italiano: la DC, i comunisti, i socialisti, la nuova sinistra...

Della cultura italiana ne avevamo una buona base, della cultura letteraria e poetica contemporanea, quasi nessuna. Per cui, le nostre prime preoccupazioni culturali in loco avevano a che fare con le città d'arte, i monumenti, il Rinascimento, la pittura... Ecco, di Pavese o di Svevo abbiamo sentito parlare per la prima volta quando eravamo già qua.

Un capitolo particolare riguarda il calcio. Da malati non troppo diversi degli italiani, ne sapevamo un bel po' di più, ed era più facile riconoscerci nella pletora di sudamericani che, oriundi o meno, giocavano da queste parti.

Avevamo anche qualche idea sul cibo, pur se da noi i primi sono diversi.

In definitiva, devo riconoscere che ne sapevo assai poco.

- **Come pervenivano le informazioni sul Cile?**

Per quanto riguarda l'analisi, abbiamo ricevuto per molti anni pubblicazioni clandestine dal Cile. Per quanto riguarda le informazioni, avevamo un bollettino, "Cile democratico", curato da un'associazione italo-cilena che è esistita a Roma durante tutto il periodo della dittatura. Infine, per chi aveva ancora parenti, semplicemente le lettere arrivate da laggiù. In genere, comunque, se confrontato a quanto dà oggi Internet, c'era pochissima roba.

- **Molte riviste cilene sorsero dal '73 in Italia, qual'era il loro contenuto? a quale lei era più interessato? Perché?**

Nella mia beata ignoranza (e labile memoria), non ricordo queste riviste, oltre alle già accennate pubblicazioni dei partiti e al bollettino di "Cile democratico".

- **Nacquero dei movimenti di solidarietà per il Cile?**

Sì, ma ebbero in generale carattere partitico e non generale. E cioè, i comitati avevano soprattutto rapporti con i militanti di determinati partiti. Ad esempio, "Il Manifesto" faceva una "Campagna per le armi al MIR" e, non di rado, questi comitati non erano particolarmente disponibili ad alcuna discussione con i cileni in generale. Non sono state poche le occasioni in cui, invitato a qualcuno di questi eventi, ho dovuto sorbirmi una seria lezione sul Cile. Poche volte ne è valsa la pena.

A livello di organizzazioni, comunque, direi che a Milano le ACLI ed i sindacati, in particolare a quell'epoca la FIM-CISL, sono state le uniche a non farci l'esame preventivo del DNA per darci una mano (presumo che quelli che si sono sottoposti con successo siano stati successivamente appoggiati). Ciò ha sempre contrastato con l'estrema disponibilità degli italiani in genere che, al di fuori delle loro organizzazioni (o non avendo alcuna organizzazione) hanno sempre dimostrato un grande interesse per l'esperienza cilena.

- **È vero che la tradizionale *empanada* si trasformò nel simbolo universale dell'esilio cileno?**

Abbastanza sì, ma non mi sembra che sia successo in Italia, proprio per il tipo di esilio che noi rappresentavamo. Ad esempio, ho visto le "empanadas cilene" a Santo Domingo o a San José di Costa Rica, ancora oggi quando vado in Belgio le posso acquistare da cileni che hanno trasformato questa elaborazione in un lavoro. Viceversa, a Milano, salvo in uno stand cileno presente per qualche anno al Festival dell'Unità, quando ho voluto acquistarle per qualche atto pubblico, ho trovato solo quelle argentine che sono abbastanza diverse. Ammetto che esiste la possibilità che non mi sia accorto di quest'offerta pubblica. Naturalmente, invece, tra i cileni le abbiamo sempre consumate, sia in casa che nei nostri incontri. Ma non credo che ciò equivalga ad un simbolo dell'esilio.

- **Lei ha vissuto l'esilio in Italia con l'idea, la speranza di tornare un giorno definitivamente in Cile?**

Credo di aver già risposto precedentemente.

- **Perché, poi, ha deciso di rimanere a vivere in Italia?**

Per diversi motivi, nessuno dei quali basterebbe e che non fanno di questa una decisione definitiva.

Anzitutto c'è il fattore tempo. Fino al 1990 non potevo tornare nel Cile (salvo un periodo di 2 settimane nel 1988, quando Pinochet indisse un referendum sulla sua presidenza e, trattandosi di un tentativo di legittimazione internazionale, sospese per 1 mese le varie pene. Allora ci andai, ottobre 1988, da giornalista italiano). Quindi, pur se i progetti di vita erano stati rimandati in continuazione, abbiamo avuto 2 figli nella prima metà degli anni '80. Negli anni '90 riportare la famiglia giù, voleva dire l'esilio per loro. E non mi sembrava giusto.

Poi, c'è la via d'uscita decisa. Questa è stata concordata con i militari e, realisticamente, c'è poco da dire. Tuttavia, questo accordo escludeva non solo la punizione, ma persino qualsiasi ricerca sulle responsabilità per quanto era successo. Voleva e vuole dire che ci si può trovare gomito a gomito, magari al lavoro, con un torturatore. Posso capire che sia un prezzo indiscutibilmente basso per chi si è dovuto cuccare 18 anni di marce militari. Non avendo subito questa disgrazia, non mi sembrava né mi sembra accettabile.

Infine, c'è l'evoluzione politica. Pur con 35 anni di più, io continuo a pensare che, non solo il Cile o l'America Latina ma il mondo, vadano cambiati radicalmente. Viceversa, la durata e le forme della dittatura hanno fatto del Cile il Paese più culturalmente neoliberista dell'America latina e molti dei miei vecchi amici e compagni sono emigrati dritti nelle file del neoliberismo militante. Questo mi sembrava e mi sembra insopportabile.

Resterebbe, ovviamente, l'ipotesi di ritornare per provare a far politica, ma è difficile. Sia perché non ho mai costruito una mia autonomia economica, mancanza che a questo punto pago, sia per ragioni meno nobili, del tipo perché dovrei scegliere di andare a fare una vita più o meno da emarginato potendo fare altro.

Poiché tutte queste ragioni sono discutibili, anzitutto per me stesso, non sono certo che resterò definitivamente in Italia. Comunque, pur se mi legano al Cile tante cose ovvie, non è detto che sia il Paese che più m'interessa in questo momento, per cui la mia eventuale emigrazione potrebbe seguire altre rotte, comunque indirizzate verso l'America Latina per pura ragione di comodità e vicinanza intellettuale.

- **Durante l'esilio in Italia sicuramente avrà pensato molte volte alla sua terra, ha trovato differenze una volta che è tornato per un periodo limitato? Ha riscontrato freddezza, incomunicabilità con la gente (parenti, amici) che invece è rimasta in Cile?**

Credo di avere già risposto. Salvo rare e molto care eccezioni, i miei migliori amici, pochi, sono quasi tutti in Cile (i sopravvissuti). Con loro, ovviamente, l'incontro è sempre come se ci fossimo visti la sera prima. Idem con la famiglia che mi è rimasta, che però vedo più spesso all'estero. Per il resto, ho effettivamente ritrovato qualche difficoltà. Nei primi tempi del dopo Pinochet, ad esempio, probabilmente perché qualcuno supponeva che sarei potuto tornare, magari con qualche più o meno legittima aspirazione, mi vedeva come un concorrente ai pochissimi incarichi possibili. L'ho risolto affermando in ogni dove che non ne avevo alcuna intenzione, per cui la comunicazione è stata facilitata, non senza qualche leggera amarezza personale.

Più in generale, però, poiché ho avuto la fortuna di poter continuare a pensare (e a sentire) che è meglio essere che avere, mi sento assai distante da una cultura che, come già detto, esprime essenzialmente valori neoliberisti. Ciò non di meno, in molte occasioni mi sono sentito a casa mia.

- **Può essere considerato il ritorno in patria un nuovo esilio?**

Nelle difficoltà già accennate, sarebbe un termine esagerato per me, adeguato per i miei figli che non ci sono mai vissuti. Preferisco scegliere loro e, forse illudendomi, penso sia così anche per loro.

- **Cosa significa per lei "memoria sociale"?**

È un discorso troppo lungo. Per provare a dare una risposta sintetica, scopiazzo l'idea di un intervento che ascoltai a Julio Cortazar negli Anni '80 a Managua. Immaginarsi una città.

Quindi, cerco di immaginarmi un luogo dove, dopo un periodo di repressione generalizzata, prolungata e brutale, sia ritornata la democrazia.

Come sa, o può facilmente immaginare, non mi risulta un esercizio difficile, perché in verità conosco questo luogo, anzi conosco questi luoghi. Posso, quindi, fare scelte diverse. Posso scegliere una città tropicale, semitropicale, oppure temperata, una città grande o enorme, sicuramente sarà un posto dove, almeno apparentemente, tutto risulta pienamente conforme alla norma.

Certo, un osservatore attento noterebbe che si tratta di una normalità comunque diversa di altre ma, quale normalità non lo è? Comunque, la peculiarità di questa risiede nel fatto che, qua e là, si possono riconoscere facilmente vecchi carnefici e bassa manovalanza torturatrice seriamente impegnata a prendere il caffè, magari accanto alle loro vittime o ai figli delle loro vittime, in un bar del Paseo Colón, in uno di quei locali "dove vanno quelli che hanno perso la fede" come recita un tango. O li si può vedere mentre assistono, sempre assieme o vicino alle loro vittime, alla partita del Palmeiras, impegnato nella Coppa Libertadores de América a Rio, nel Maracana, lo "estadio mais grande do mundo". O mentre discutono e/o realizzano lucrosi affari in un discreto ufficio di Santiago, discorrono sull'ultima enciclica papale in una chiesa di Asunción, ballano la marinera o il landó a Lima o ad Arequipa, fanno il bagno a Punta del Este, si divertono maltrattando qualche malcapitato indigeno a Città del Guatemala o masticano foglie di coca a La Paz...

Qualcuno noterà che tutto ciò avviene anche perché, in fondo, come già detto ed è comunque facilmente comprensibile per tutti, quando si parla di una città di laggiù, non si parla veramente di una città vera, come Milano ad esempio, ma appena di folklore. Infatti, parlandone, un giornalista *à la page*, mettiamo di "La Repubblica", al sostantivo "città" aggiungerebbe senza esitazioni gli aggettivi "peronista" e "populista". Chissà cosa ci azzecca! Ma, a giudicare dall'esteso uso che ne fanno, trattasi di aggettivo che va sempre bene.

Quindi, io direi che ci troviamo a "Neapolis", la città dove, durante il giorno, tutto è lindo. "Una bella città di plastica", canterebbe il panamense Ruben Blades a ritmo di salsa, "dove nessuno ride, nessuno piange, la gente ha la faccia in poliestere, guarda senza vedere e ride senza capire".

Il guaio è che, di notte, a Neapolis sono in pochi a dormire bene.

Anzitutto perché in questa bella città ricostruita sui cadaveri, i fantasmi dei tanti scomparsi, torturati e assassinati escono liberamente in giro non appena le tenebre concedono un po' di libertà alle coscienze (in un certo qual senso si potrebbe persino dire che si tratta di fantasmi "democratici", perché a tutti appartengono e perché è usuale che popolino e riempiano i sogni di tanti - di tutti? - i vivi. O dei tanti sopravvissuti).

Poi perché, sempre a Neapolis, tanti giovani continuano e continueranno a chiedersi chi erano/sono davvero, oppure dove sono finiti i loro genitori o - peggio ancora - "ma, i miei, sono davvero i miei?". E anche perché tanti meno giovani fanno/faranno fatica a guardarsi allo specchio, avendo il fondato timore che li verrebbe una voglia irrefrenabile di prendersi a schiaffi.

E, infine, perché per aggravare ulteriormente le cose, più di alcuno avrà pure letto il grande poeta cubano Roberto Fernández Retamar, laddove tra l'altro si/ci chiede: "Ma noi, i sopravvissuti, a chi dobbiamo la sopravvivenza?" Forse - mi viene il sospetto - è stato proprio l'abbozzo di un ragionamento simile che, in un'altra epoca storica, ha portato qualcuno ad avvertire: "quando sento parlare di cultura, mi viene voglia di sparare immediatamente". Come ben si sa, non era affatto una *boutade*.

Ciò per dire che, dovunque, nelle nuove polis che immagino secondo canoni di cortazariana memoria, è stato deciso che il passato è passato e che "chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto". Ne deriva quindi, che è pericoloso - o quanto meno inutile - rivangare su quanto è successo; che è meglio, certamente più produttivo (!), dimenticare, far finta che tutto sia stato solo un lungo, largo e fastidioso incubo. "Il caso Pinochet ormai non fa più cassetta. Insistendone si ottiene solo di attentare contro l'agognata riconciliazione nazionale", dichiarava a manetta qualche tempo fa José Miguel Insulza, l'allora ministro degli interni cileno e successivamente segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani, OSA, già socialista ed esule (proprio in Italia), quando qualcuno sosteneva che sarebbe stato il caso che i tribunali (inglesi) provassero a giudicarlo. Per la cronaca è ancora socialista, il ministro intendo (anzi, è sempre buono come candidato alla presidenza del Cile, dicono).

Il buon Aureliano Buendía avrebbe commentato: "Stiamo diventando gente fina. Di questo passo, finiremo per combattere di nuovo contro il regime conservatore, ma questa volta per mettere un re al suo posto". Infatti, è già successo.

Comunque, adoperando la solita verbosità e grancassa ripetitiva, tipiche del potere dovunque, questa decisione destinata a garantire a vita (e in genere, assai agiatamente) una caterva di torturatori e criminali, venne chiamata, "Legge sul punto finale", "Cronogramma per la riconciliazione", "Legge sull'obbedienza dovuta" ed altri fantasiosi e cazzuti nomi della stessa stirpe. E dato che, oramai, alleluia, a Sud dell'Equatore tutti i vescovi erano tornati a vescovare, i lavoratori a lavorare, le coppie a coppiare, i funzionari a funzionare ed i cantanti a cantare, "la ragione" voleva/vuole, che "in nome del passato, non si metta in pericolo il futuro".

A dire il vero, questo atteggiamento ha pure avuto qualche fondata ragione di essere. Infatti, come ebbe ad illustrare il buon nonno, il "tata", al secolo Augusto Pinochet: "Si vede molto disordine in giro. I signori politici farebbero bene a ricordarsi sempre che noi, le forze armate della patria, abbiamo deciso, noi, di consegnare il governo ai civili, noi. Potremmo anche cambiare idea, noi. Giacché ci sono, aggiungo che, noi, non ci facciamo né ci faremo processare."

Quindi, logicamente c'è stata, c'è ancora, una dose non trascurabile di paura, incertezza, esitazione. In queste democrazie che non transitano da nessuna parte ma rimangono sempre sotto libertà vigilata, si è cercato di impedire ogni discussione e si è efficacemente vietato, cercando di renderlo obsoleto, il ricordo.

In verità, neanche in questo c'è nulla di nuovo sotto il sole.

Perché già avevano fatto così i conquistadores di tutti i pellami e latitudini, per i quali gli indios, i negri, i gialli, gli arabi, gli ebrei, gli ugonotti, i cattolici irlandesi, i protestanti, i giavanesi, la mia zia ... dovevano perdere persino la nozione di essere stati qualcosa di diverso da ciò che loro li avevano riservato e regalato come destino ("i valori, i nostri valori, sono universali. Quindi indiscutibili", ha detto in tempi più recenti il signor "doppio W", per gli amici "il piccolo Bushino").

Poiché il messianismo cioè, non è né cosa nuova né, tanto meno, frutto esclusivo della produzione locale. Se adottiamo quale prototipo del potente contemporaneo quello del buon "doppio W, il piccolo", verifichiamo che sicuramente fare il messia a tempo pieno costa fatica. Quindi, si potrebbe addirittura compatirli: "Cosa non si fa per il progresso!".

D'altra parte, è assai curioso osservare quanto continui a ripetersi la storia, forse anche perché questo termine solitamente richiama una noiosa materia scolastica addomesticata e/o addomesticabile da qualsiasi podestà o governatore, persino di modesto calibro. "Storacex docet" infatti.

Comunque, tornando alle cose più serie, c'è da rilevare che alla latitudine dove vivono i terroni di Neapolis, in buona misura il campo di gioco continua ad essere ancora quello delimitato dalle dittature. Impossibile pensare che ciò non abbia conseguenze. Con buona pace di tutti quanti - e sono tanti - che forse con le migliori intenzioni, continuano ancora a spiegarci che da quelle parti ogni fase di transizione è ormai conclusa e superata. Quasi come a dire che, anche là, seppur con qualche comprensibile dose di pudore e di diniego formale in più, sembra essersi diffusa l'idea che la storia sia ormai finita. Anche se, al sud del Rio Grande, i palati più fini generalmente denominano questo fenomeno "ragion di Stato" (un'altro termine che non le suonerà nuovo).

Tutto sistemato allora? Formalmente sì, se non fosse che, come avevano capito già i grandi classici della letteratura spagnola del '500, e come Cortazar ci ha ricordato, non di rado succede che, come recitava il commendatore di "Don Juan Tenorio", "i morti che avete ammazzato, godono di buona salute". Allora avveniva solo quando l'ammazzato era stato "importante", che equivale a dire "quando il suo solo nome incuteva terrore". Oggi avviene, soprattutto, quando i morti ammazzati sono stati tanti. E avviene anche quando le vittime non possedevano i media, anche quando gli esterni al dramma non lo sanno o fanno finta di non saperlo. Anche quando a sollecitare il massacro è qualche vescovo, com'è avvenuto in Ruanda.

Certo: "sua emittenza", al secolo Silvio Berlusconi, richiederebbe tempi molto più ridotti per renderci tutti edotti (ad esempio, dopo l'esame di maturità del 2003 abbiamo saputo che ha dato un contributo fondamentale persino sulla questione dell'acqua). Ma, malgrado la loro debolezza e affidandosi solo al peso dei numeri, i nostri morti hanno spesso la brutta tendenza a vendicarsi comunque del tentativo di

oblio, banalmente ripopolando a ripetizione i sogni, la vita ed il futuro dei sopravvissuti. Primo Levi avrebbe detto, forse, che ciò avviene "perché se Auschwitz esiste, Dio non esiste", un giudizio non solo terribile e tombale, ma soprattutto meritato.

Sono disposto a scommettere che, arrivati a questo punto, la conclusione - non antropologica ma semplicemente umana - del nostro grande Julio, "*bonaerense, americano*" come canterebbero gli Inti Illimani, sarebbe stata scontata: "in queste condizioni, nulla può essere stabilmente costruito nella città". Perché non si riuscirà mai a stabilizzare le fondamenta dei palazzi sui cadaveri, perché non si potranno edificare grattacieli sui cimiteri pieni di fosse comuni (anche se, per la verità, sono riusciti a farlo anche a Carcassonne, dove - secondo il locale vescovo confortato da qualche regale santo cassareccio: "è più sicuro ammazzarli tutti. Comunque, il buon Dio distinguerà i cadaveri dei buoni, quelli suoi, da quelli cattivi dei catari, gente buona solo morta. Ammazziamoli tutti. Così non correremo dei rischi". Ma, forse, Carcassonne è un'eccezione che ci può stare perché, come ben si sa, l'uomo bianco è costretto da secoli a caricarsi sulle spalle quel pesante fardello della civiltà oggi nota anche come "democrazia di mercato").

Tornando a noi, però, nulla potrà essere stabile perché risulterà difficile divertirsi facendo una crociera sul Rio de la Plata, sapendo che, proprio lì, un gruppo di criminali incalliti, protetti dalla copertura garantita loro dalle luccicanti stellette che con tanta grazia portavano e portano, si è divertito durante anni a buttare giù dagli aerei o dagli elicotteri, vivi, tutt'al più narcotizzati in segno di clemenza, migliaia di ragazze e ragazzi... Perché dovrebbe avere un senso sentirsi dire da Pinochet che "le fosse comuni ci volevano anche per motivi di razionalità: erano utili per risparmiare spazio"... Perché dovrebbe averlo leggere che, all'Università di Buenos Aires "ai cadaveri venivano tolti gli occhi per fare ricerca universitaria", perché dovrebbe averlo sapere che, sempre in Argentina, "i figli degli scomparsi venivano dati in adozione agli alti ufficiali per farli diventare migliori cittadini", perché dovrebbe averlo ascoltare quotidianamente che "non ho mai saputo nulla di questi massacri. Tanto meno, 'Dio mi liberi e mi conservi', avevo mai creduto che nel mio Paese ci fosse mai stata una così diffusa pratica di torture" (dichiarazione di un ex ministro di Pinochet), perché, anche se "il carrozzone va avanti da sé", come direbbe il buon Renato Zero, quantomeno lo stomaco, la capacità di resistere al vomito, dovrebbe avere un limite.

Ovverosia, per rifare la città, per ricostruire l'habitat degli uomini, per ristabilire la convivenza civile, si deve ricreare un minimo di armonia. E ciò passa necessariamente per un esercizio di memoria, perché la riconciliazione nazionale e lo stesso equilibrio personale di ogni soggetto della polis rendono indispensabile capire cos'è successo, come, perché. Ciò vale anche se, a dire il vero, i "cari estinti" potrebbero non essere particolarmente interessati né alla richiamata "preoccupazione per la produttività" di qualche ministro, né tanto meno a eventuali vendette. Vale anche se, come oso invece credere, molto probabilmente si accontenterebbero con molto di meno: far sapere ai vivi dove si trovano, soprattutto perché, probabilmente inteneriti dalle loro fatiche, vorrebbero far riposare tutte quelle povere nonne e madri che alla Plaza de Mayo e luoghi simili si ritrovano tutti i giovedì da oltre vent'anni per chiedere "*dónde están*"?

Nella zona più meridionale del Cile, laddove secondo Magellano ogni sera si accendevano magicamente e contemporaneamente un'infinità di fuochi, laddove campeggia il trauco, secondo la tradizione locale un piccolo dio che si dedica a mettere incinte le ragazze vergini senza nemmeno risvegliarle, laddove mare e montagna - ma non di rado anche il cielo - pranzano assieme, e dove quindi tutto diventa possibile, secondo alcuni amici, di notte si sente urlare coralmemente un ammonimento: "chi non conosce la propria storia, è destinato a ripeterla". Probabilmente, il peruviano Manuel Scorza ci avrebbe potuto spiegare questo fenomeno rammentandoci la storia reale di "Garabombo, l'invisibile". Più modestamente, e cioè senza cercare di addentrarci in cosmogonie, letture circolari della storia ed altre complicate questioni, proviamo a dirci - almeno tra di noi, pian pianino per evitare che ci possano sentire i cacciatori del successo ad ogni costo - una verità elementare: seppur è vero che la politica può spiegare molte cose, non è affatto vero che può giustificare tutto. Ha, dovrebbe avere, una dimensione etica. *Piccirilla!*

Essendo, come il colonnello Gheddafi, depositario di pochissime ma tenaci idee, provo a ripetere lo stesso concetto in un altro modo, ovviamente sempre scopiando un grande. Privilegio la copiatura

perché, anche i bambini sanno che il colonnello Aureliano Buendía, protagonista indiscusso dei primi "Cent'anni di solitudine" della Colombia, aveva combattuto 47 guerre civili. E che le aveva perse tutte. Che aveva avuto trenta figli maschi. E che erano stati assassinati tutti in una sola notte. Che aveva bevuto più volte delle dosi di stricnina che avrebbero ammazzato un cavallo, ma non aveva mai subito grandi conseguenze. Che era stato condannato quaranta volte al plotone di fucilazione, ma era riuscito a salvarsi sempre, all'ultimo momento... Tutti sappiamo anche che, quella sera, ricordando la prima volta che "suo padre l'aveva portato a vedere l'ottava meraviglia dei savi alchimisti della Macedonia", l'occasione nella quale scoprì che "le cose hanno vita propria e si tratta soltanto di risvegliargli l'anima", mentre pensava all'ennesimo plotone di fucilazione che avrebbe dovuto affrontare il giorno dopo ("il martedì è una delle poche cose che arriva sempre"), si rese conto che aveva perso tutto, salvo la voglia di battersi ancora e la convinzione che la prossima volta sarebbe potuta andare diversamente.

Il colonnello pensò cioè, o almeno così mi piace immaginarmelo, che la necessità di giustizia, e non parlo solo né tanto di questioni legate a tribunali per quanto importanti possano essere, anche quando è confusa, poco accademica, non politicamente corretta, non è mai il frutto - solo - dell'ostinata insistenza di qualche invecchiato e sorpassato reduce, di qualche idea che ha dormito male o dell'eccesso di farmaci e/o alcol. Che, viceversa, si tratta di un bisogno che percorre come una lama tagliente tutta la lunga storia degli uomini. Credo, cioè, che Aureliano vedrebbe questa necessità in atto anche oggi, quando la mondializzazione degli scambi, della cultura e della delinquenza, sembrano aver tolto ogni spazio all'immaginazione collettiva e ridotto la politica ad una pura dimensione contabile, ad una gara su qual'è "il migliore amministratore del condominio", moderna versione del "mamma, sono arrivato uno". Sono convinto, ad esempio, che Buendía sarebbe stato capace d'intravedere questa necessità di giustizia tra i giovani ed i sindacalisti presenti a Seattle o a Porto Alegre, tra i lavoratori di una miniera boliviana, nelle vicissitudini di un immigrato a Torino, tra le donne del comitato inquilini di un caseggiato popolare a Milano o tra i rom nuovamente cacciati da ogni dove, anche in questi giorni. Così come sono convinto che avrebbe quantomeno provato ad abbattere i nuovi mulini a vento, seguendo ancora una volta le orme di quel suo glorioso predecessore (anche nella lucida pazzia), che secoli prima aveva calpestato le campagne assolate e polverose della Mancia, impettito su Ronzinante, un metro davanti a Sancio, alla ricerca di Dulcinea. E forse - sempre il colonnello - avrebbe insinuato che, se la trasformazione necessaria non può che venire dalla politica, quest'ultima non può essere assimilata soltanto - né fondamentalmente - alla fredda analisi della realtà, alla pura "scienza del possibile", ma deve essere anche progetto, sogno, pulsione collettiva, capacità premonitrice e profetica in grado di diventare realtà. "Italia, facci sognare", recitava uno slogan famoso esposto al Santiago Bernabeu di Madrid, nell'ormai lontano e mitico 1982. Peccato si applicasse solo al calcio. Peccato cioè, di non essere mai stati capaci di ampliarne l'oggetto sociale e la portata. Ci sarebbe servito tanto nei giorni in cui il capo della Lega Lombarda, allora ministro della repubblica, ha affermato che "bisogna cannoneggiare le navi che trasportano immigrati... Il terzo avviso dev'essere bum" (il secondo dovrà essere "cin-cin"?).

Essendo già stato troppo lungo, aggiungo poche altre cose, sperando di essere stato comunque chiaro su ciò che, per me, è il dovere e la necessità della memoria, dei suoi legami col presente, della sua necessità per continuare, semplicemente, a vivere. Il fatto è che, essendo labile, seguendo consolidate tradizioni la mancanza di memoria permette di bruciare quanto oggi si santifica, con la beata serenità e la pacifica innocenza con cui il neofita. Adolf Hitler, parola di McLuhan, avrebbe potuto chiosare degnamente: "Procedo in avanti con la stessa tranquillità di un sonnambulo".

Ognuno di noi giudica il passato anche in base alla propria trasformazione e cambiamento. In questo senso nessuna lettura è neutrale o innocente. Tuttavia, accettare questa verità è cosa assai diversa del sostenere che non esistono verità.

In questo senso, una seria opera di costruzione/ricostruzione della memoria dovrebbe impegnare seriamente tutti gli interessati all'aspetto specifico. Nel caso latinoamericano, potrebbe/dovrebbe coinvolgere la stragrande maggioranza della popolazione e - se dovessimo giudicare solo dalle formalità, dai nomi, dalle nobili tradizioni a cui si richiamano - anche a una buona parte dei governi che si trovano

attualmente in carica. Impegnarsi con le armi che si possiedono, ricostruire la storia collettiva e le storie personali mediante la fotografia, capace di raccontare il momento; il filmato, capace di cogliere o raccontare il fatto lungo la sua evoluzione; il saggio, capace di rivelarne la logica; la poesia, il racconto, la testimonianza, il romanzo, la musica, la pittura, il ballo, la cucina, la ceramica, i tessuti..., in definitiva con l'utilizzo di tutto ciò che rappresenta la coscienza di un popolo, il suo modo di comunicare con gli altri, con se stessi e con i figli, la propria testimonianza, la bella copia del proprio divenire, del proprio passare per la vita trasformandosi e trasformando.

Mi pare innegabile che la America latina sia abitata da un popolo complessivamente meticcio. "Siamo una sola razza perché condividiamo un'unica luna, un ieri e una memoria", chioserebbe Ruben Blades. E che questo fatto rappresenti la base della sua possibile unità nella diversità, quindi della sua indispensabile ricerca di un destino comune che può/potrebbe essere migliore.

Chiarisco subito che, in questo caso non uso il termine meticcio in senso fisico, pure diffuso, ma prevalentemente in senso antropologico e culturale. Perché se è ben vero che si tratta di quella regione del mondo dove abitano i neri con gli occhi chiari ed i bianchi con le fattezze nere, ed è ugualmente vero che il vecchio amico Dakar, peruviano di Roma, campione di lotta libera e grande chitarrista, è nero, zambo, indio e orientale contemporaneamente, lo è anche che ogniqualvolta questa capacità di imbastardimento è stata trasformata in "pacchetto di mischia" come direbbe un rugbista, ovverosia in un qualcosa al servizio di un progetto, di un'idea, di un sogno o di un'avventura, di regola i risultati sono stati notevoli.

Come si sa, l'America Latina è una curiosa regione della terra. Particolare, come tutte. Differente da qualsiasi altra, come tutte. A partire dal nome. Chiamiamo noi stessi latinoamericani per scelta, per pura e semplice opposizione culturale ai WASP, non per ragioni etniche o linguistiche che sarebbero assai discutibili. Ed è del tutto vero che ai latinoamericani non piace essere definiti ispanoamericani, nomignolo che amano invece appiappare loro gli spagnoli, perché nel bene e nel male, a livello costitutivo siamo convinti di essere assai di più, complessivamente considerati, di quanto ha contenuto, contiene, può e potrà mai contenere la pur ricca penisola iberica. Latinoamericani siamo tutti, quelli con gli occhi a mandorla e quelli che rispondono al prototipo immaginario di qualche provinciale europeo, quelli biondi e quelli neri, quelli degli altopiani, i mulatti, gli uomini del fiume e quelli dei canali vicini al Polo sud... Ed è ugualmente chiaro che anche questo esserlo tutti è assai lontano di rappresentare solo una conseguenza, ma costituisce anzitutto una scelta, quindi condivisibile da chiunque.

D'altra parte, proprio da ciò che si è, deriva che ci si possa anche essere tante altre cose, dovunque e comunque quest'altro si trovi. Ovvero, proprio perché chi ha una propria, precisa e ricca identità, non ha motivi per avere paura della identità degli altri. Il che vale anche quando l'alterità altrui può trasformarci. Anzi, a noi questa stessa trasformazione, ivi inclusa anzitutto la nostra, come ogni contaminazione tra umani ci appare antropologicamente portatrice di ricchezza.

Questa capacità (per molti un difetto a queste latitudini), quasi del tutto scontata tra i latinoamericani, è insita nel nostro DNA, perché è stata ingurgitata col latte materno. Per quanto mi riguarda, credo ci sia solo da esserne fieri. Anche se, capisco, chi glielo può spiegare ad un baluba, senza fare nomi, come il senatore Borghezio? Ma, d'altra parte, sempre detto tra noi, in tutta onestà, che ci frega di spiegarglielo? Di questa identità è parte indissolubile la memoria. Come già detto, credo che sia sempre parziale, insufficiente, forse molto spesso settaria e parecchie volte fin troppo problematica. Molto mi temo che non perderà mai del tutto queste caratteristiche. Tuttavia, il necessario e urgente sforzo collettivo di ricupero non può che essere indirizzato a cercare di ricrearla, fissarla, ricostruirla e conservarla nelle migliori e più belle modalità possibili, un compito da realizzare accanto agli amici che ognuno si è scelto, ieri e oggi. Ad esempio, stando ai luoghi canonici richiamati, lo si può fare accanto a quelli che sopravvissero tra quei popoli che vedevano atterriti arrivare la nave con la croce che li avrebbe sterminato ("Levántate Huenchullán", cantava Violeta Parra), o tra quelli che - dall'altra sponda dell'Atlantico - vedevano comparire la nave negriera che veniva a prenderli per portarli all'inferno ("Dormi, dormi negretto, che la tua mamma sta lavorando in campagna... E se il negro non si addormenta, viene il diavolo bianco e, zaz, gli mangia la gambetta", cantava Atahualpa Yupanqui), o tra gli immigranti europei, cinesi, giapponesi, arabi e delle altre 100 nazioni da dove proviene la

popolazione latinoamericana odierna, tutti arrivati con una mano davanti e l'altra dietro per cercare di farsi/rifarsi una vita in quei larghi spazi distesi tra le grandi montagne e le estese praterie dove, forse perché si specchia in oceani infiniti, il sogno si confonde spesso con la realtà e la felicità può essere un'aspirazione collettiva, un diritto, un'aspirazione tanto banale quanto possono esserlo l'aspirazione alla casa e al pane nostro di ogni giorno. Perché, come affermava il poeta salvadoregno Roque Dalton, assassinato dai suoi compagni di guerriglia 30 anni fa "perché rideva sempre e non prendeva mai nulla sul serio", "io come tu, amo l'amore, la vita, il dolce incanto delle cose, il paesaggio celeste dei giorni di gennaio. Anche il mio sangue bolle e sorrido con occhi che hanno conosciuto il sorgere delle lacrime. Credo che il mondo è bello, che la poesia è come il pane, di tutti, come il pane. E che le mie vene non finiscono in me, ma nel sangue unanime di quelli che lottano per la vita, l'amore, le cose, il paesaggio e il pane, la poesia di tutti".

Rimango convinto che i tempi che ci ha toccato di vivere ci costringano, accanto alla necessità di vivere ampiamente da uomo senza confini, quindi planetario, a vivere da uomo radicato sul proprio territorio, quindi da uomo locale, persino vernacolare. In questo senso l'esercizio sulla memoria non dovrebbe porsi solo per chi avuto una "storia da terzo mondo". Senza la tenace ricerca e difesa di quella memoria che fascisti e perbenisti di tutte le risme ci vogliono far perdere, non a caso, in tutte le latitudini, nessuno di noi sarà più lo stesso. Saremo invece necessariamente più normalizzati, più poveri di spirito, più simili alla merce, cioè proprio come ci vogliono i sacri dettati della teologia neoliberista. Non si tratta affatto quindi di un'operazione innocente. Tanto meno facile da smontare, stante la enorme sproporzione di forze e mezzi. Tuttavia, ci si deve provare.

Almeno, così mi è sempre parso, anche se, confesso, ogni tanto mi accade di farmi prendere dallo sconforto e di sentire che la mia personale primavera ha un angolo spezzato. Confesso anche che, in tali casi normalmente mi risulta assai più utile ritornare alla memoria e, attraverso questa, sbarcare su di un'altra qualsiasi tra le mie tante case sparse in giro per il mondo. Posso così ritrovarmi sulla "Plaza de la paz" di San José a mangiarmi un "gallo pinto" o in casa di un amico nella Kabylie algerina, nelle ramblas catalane o nel malecón di l'Avana, proprio davanti al faro. Oppure, mi può capitare che, "facendo molte strade, aprendo molti marciapiedi, navigando in cento navi e sbarcando in cento riviere", finisco per imbastirmi nel medesimo vecchio Antonio Machado, che come tutti i grandi poeti non muore mai, per convenire, chiacchierando, che "se non c'è strada, si fa strada camminando. Colpo dopo colpo, verso dopo verso". Confesso, infine, che questo tipo di ricordi e sensazioni mi rendono indispensabile il bisogno di una voce e di una chitarra che funzionino da schermo, che servano a mostrare/ dimostrare/ rappresentare/ ingrandire/ consolidare/ rimanere... Non c'è bisogno di precisarlo: evocando Antonio, la chitarra e la voce non possono che essere quelle del catalano Joan Manuel Serrat. *Joder, hombre!*

• **Per tenere viva la memoria e quindi rendere più unità la comunità cilena nel ricordo di un passato condiviso, che cosa avete organizzato o creato sino ad oggi in Italia?**

Meno di quanto avremo voluto e potuto. Anzitutto perché la forma della nostra "militanza", più volte accennata e, in seguito, "il disincanto" e la successiva disgregazione hanno fatto della comunità cilena un non luogo. Molti dei miei compatrioti hanno fatto, però, cose egregie. Penso, ad esempio, al Festival di cinema latinoamericano organizzato da Rodrigo Diaz a Trieste, ai murales de Eduardo Carrasco a Milano e Sarzana e a quelli di Eduardo Sanfurgu a Ravenna ed Emilia, al lavoro editoriale di Alberto Cuevas a Roma, a quello culturale di Rodrigo Vergara a Modena eccetera, ma ci sono stati pochi lavori collettivi.

• **Come siete riusciti a tramandare e rendere quindi vivo il ricordo collettivo?**

La risposta è la stessa. Più che un lavoro collettivo parlerei del lavoro di tanti singoli che risulta difficile riassumere.

• **"Il ricordare mantiene viva la memoria della sofferenza", allora perché ricordare e non optare per l'oblio?**

Per evitare un'altra risposta troppo lunga, cerco di cavarmela citando Gramsci ("Città futura), 27 aprile 1937): "Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze meravigliose della mia parte già pulsare l'attività della città futura che appunto la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio; e colui che sta alla finestra, in

agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificato, lo svenato perché non è riuscito nel suo intento. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti e ogni opportunista".

- **Qual'è stato il momento più commovente della sua vita?**

La morte di mio padre e la nascita dei miei figli.

- **Com'è cambiata la sua vita oggi a distanza di più di trent'anni dal *golpe*?**

Ho tanti più anni, faccio più fatica di una volta per fare le stesse cose, seppur in un contesto diverso. E mi prendo più momenti per me.

- **Dove vive oggi?**

Diviso tra Città di Castello, dove lavoro, e Milano, dove sta la mia famiglia.

- **Ora che in Cile vi è Michelle Bachelet come presidente, lei tornerebbe in patria?**

Credo di aver già risposto. La grande dignità personale della presidente non modifica l'habitat.

- **- Se dovesse fare un bilancio della sua vita oggi, cosa concluderebbe?**

Non ho fatto buona parte delle cose che avrei sognato e voluto. Ho ancora del tempo per provarci. La coscienza è aumentata, come il senso dell'importanza della bellezza. Il guaio è che a volte mancano le forze.